

“LE NUVOLE” E L’ELOGIO DELL’IRONIA

(La rivisitazione del teatro antico nell’opera registica di Vincenzo Zingaro) del Prof. Franco Voltaggio - Docente di Filosofia Teoretica e Filosofia della Scienza presso l’Università di Roma “La Sapienza” e l’Università di Macerata.

Esiste, lo sappiamo, una magia del teatro. La capacità di trasformare la realtà volgendola da quel che è in quello che dovrebbe essere, traendone come da un frutto saporoso, ma dalla brutta apparenza, il suo succo. In questo senso, il teatro è, per definizione ed essenza, un *praeceptor mundi*. La stolidità convinzione del senso comune, secondo cui quelle che si agitano sulla scena sono semplici fole, buone tutt’al più per “divertirsi”, e che il frequente “lieto fine” di ogni play - il trionfo del bene sul male - sia un inganno che vale solo per i bambini, non coglie il senso della “missione teatrale”, quella di far apparire le cose non come sono, ma quali dovrebbero essere. E’ questo il fine, magari non sempre consaputo, del teatro ed è questo a nostro parere, la destinazione essenziale dell’attore, l’*hypokritès* greco, il quale certamente finge ed è perciò “ipocrita”, ma la cui finzione è, in realtà, quella del vasaio che dall’informe argilla trae uno splendido vaso. Ove lo spettatore riesca ad apprendere la lezione che gli viene impartita, sente placarsi le proprie passioni e avverte la propria vita svelata dalle luci del palcoscenico, finalmente illuminata da un significato che il vissuto quotidiano, nella sua miseria, gli nasconde. Ma perché il miracolo del teatro abbia luogo occorre una singolare figura di *deus ex machina*, il regista - che preferiremmo chiamare con parola antica “capocomico” - giacché questo è persona destinata a inquadrare gli attori in un gioco complessivo, in cui ciascuno di essi si propone quale metafora di una passione, allegoria di un sentimento. Ma chi può fare, in realtà, il regista? Solo chi sia dotato di una personalità “savioselvatica”: un soggetto risentito, aspro, attraversato dal fuoco delle passioni e da una remota collera nei confronti del mondo e, nel contempo, illuminato dall’ironia, dalla nostalgia del bene e, frammezzo al baluginare delle capricciose note dei desideri, da una forte vocazione ad educare. Vincenzo Zingaro è tale persona. Quando, ancora giovanissimo, iniziò la prima prova di regia, ebbe un incontro fecondo, in qualche modo predestinato, con il teatro greco. Dotato di un’eccellente cultura umanistica avrebbe potuto entrare immediatamente in contatto con i grandi tragici. Preferì la commedia attica. Perché? Probabilmente perché pensava, a ragione, che “lo scherzo” veicola il messaggio giusto e che, in qualche modo, non c’è nulla di più terribilmente serio di una risata liberatoria. Di qui la scelta di Aristofane e della sua più celebre commedia, LE NUVOLE, della quale, nel 1992, curò una strepitosa regia nell’anfiteatro del Museo Barberini di Palestrina. LE NUVOLE precedono di anni il processo e la morte di Socrate che, nella commedia, è presentato come un bizzarro tipo di scansafatiche, un intellettuale perso dietro ad arzigogoli dialettici, fantasticazioni insensate. L’uomo, che risiede permanentemente in una specie di amaca sospesa in una stanza della sua casa, il “pensatoio”, è però dotato di un fascino tutto suo, capace di attirare i giovani, facendone allievi devoti, e allentandoli dai doveri di cittadini. Socrate, la disperazione dei padri di famiglia, sarà in futuro imputato di gravi delitti, quali l’introduzione di nuove divinità nel panteon ateniese, lo spregio dei vecchi dei della città e la corruzione dei giovani, perché da lui indotti a violare le leggi della città. Dunque la piena condivisione della pubblica opinione degli Ateniesi a riguardo di Socrate e degli altri pericolosi *sophistai* (= intellettuali) che, all’epoca, affollavano Atene. Ma è davvero questo il messaggio che Aristofane voleva trasmettere ai suoi concittadini? Sospettiamo di no. Aristofane non prende in giro soltanto i “pensatori”; anche gli dei, che tutti dicono disprezzati da Socrate, sono, in un’altra commedia, portati in canzone. E del resto, la sapiente rappresentazione aristofanea del *makrologos* e del *mikrologos*, ci permette di pensare che il grande commediografo conoscesse bene tutte le complesse argomentazioni logiche dei *sophistai* del suo tempo. Né siamo inclini dal ritenere che Socrate, al pari degli altri spettatori, non ridesse di cuore allo spettacolo de LE NUVOLE. A poco a poco, sul filo di un’attenta rilettura del testo, quale quella proposta da Zingaro, si fa strada un’altra, probabilmente più veritiera interpretazione. LE NUVOLE sono, in realtà, un vertiginoso elogio dell’ironia e dunque della stessa ironia socratica, intesa a confutare le poco scaltrite opinioni del senso comune, un’ironia, tuttavia, che può essere esercitata e diventare alta pedagogia, quando sappia rivolgersi contro se stessa. Socrate, il filosofo, non può farlo; il teatro, con Aristofane, sì. Confessiamo che ci pare questa la lezione che abbiamo appreso assistendo alla prima rappresentazione che Zingaro dette, tanti anni fa, de LE NUVOLE. Solo chi è capace di vivere la filosofia non come un incubo, ma come una fonte di gioia, può comprendere che canzonare gli ardui cimenti del pensiero è forse il modo più diretto per coglierne il significato e l’uso. Ma ci vuole il teatro e ci vuole un moderno *deus ex machina*, fautore, come Zingaro, di una illuminante regia.